

Cinque viaggiatori ungheresi in Italia

JUDIT JÓZSA

NEI DIVERSI GENERI E IN DIVERSE EPOCHE DELLA LETTERATURA UNGHERESE IL TEMA DELL'ITALIA È PRESENTE, COME RISULTA DA RICERCHE MOLTO BEN DOCUMENTATE. ALL'ARGOMENTO SONO STATI DEDICATI UNA SERIE DI STUDI: SAPPIAMO QUALI SONO I ROMANZI AMBIENTATI IN ITALIA, I TEMI ITALIANI, I PROTAGONISTI ITALIANI NELLE OPERE UNGHERESI, ABBIAMO L'ELENCO DELLE POESIE DEDICATE ALL'ITALIA, SI SA COSA HA SIGNIFICATO L'ITALIA PER LE DIVERSE generazioni di scrittori ed intellettuali, come il «mito dell'Italia» è stato sentito e elaborato, a seconda dell'epoca e dei gusti personali, dai singoli personaggi.

Fra le opere dedicate all'argomento, un posto particolare spetta ad un genere inaugurato da Goethe e coltivato dall'età delle Riforme anche da noi, al viaggio in Italia, alla scoperta del paese «dove fioriscono i limoni». Fra i primi classici basti ricordare il diario di Széchenyi, quello di Polixena Wesselényi, il viaggio in Italia di Ferenc Császár, i volumi di Alberto Berzeviczy, insomma, c'è tutto un filone ininterrotto, fino ai nostri giorni. Tra la produzione novecentesca ricordiamo fra l'altro il nome di Kosztolányi, quello di Antal Szerb, il diario di Márai, quello di László Cs. Szabó. Poi ci sono i soliti «casi limite», come il bel libro di Tamás Kabdebó, ambientato a Roma, i cui protagonisti sono emigranti ungheresi arrivati dopo la rivoluzione del '56. Il libro, come avverte lo scrittore, non è né invenzione né documentazione, ma a metà strada fra i due spazi, che alle pagine del libro continuamente si mescolano e si sovrappongono.

Docente di italiano presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs, dove insegna storia della lingua, sociolinguistica e didattica dell'italiano L2. Sta seguendo il corso di PhD in linguistica applicata presso l'Università degli Studi di Pécs.

Sotto l'etichetta «viaggio in Italia» si nascondono a volte generi molto vari: sono naturalmente scartati quelli «tipo Baedeker», quelli ideologici, troppo datati (esistono anche quelli). I cinque episodi che saranno esaminati appartengono a diari, memorie, testimonianze di personaggi di cultura che si sono avvicinati all'Italia per diverse vie e canali, e durante la cui vita fu determinante l'influenza italiana.

I. I VIAGGIATORI

1. LO SCULTORE: MIKLÓS BORSOS

Un artista che va a studiare in Italia non è certo una novità. Basti pensare a quella schiera di pittori ungheresi che dall'Ottocento in poi si recarono in Italia anche dall'Ungheria. Anche se a partire dalla fine del secolo l'Italia non era più l'unica meta obbligatoria, in questi ambienti si continuava sempre ad andare in Italia.

Un giovane artista transilvano degli anni Venti, stanco degli ambienti accademici che trovò a Budapest, scelse di andare a studiare a Firenze. Nella sua autobiografia, intitolata *Visszanéztem félutamból (Ho guardato indietro a metà strada)* uscita nel 1971, dedica pagine indimenticabili a questo suo soggiorno a Firenze. Il «giovane pittore ungherese», come lo chiamano a Firenze, passa le giornate girando per i musei, ammirando i monumenti e disegnando. Poi quando non riesce più ad assimilare niente e finisce i suoi soldi, decide di tornare a casa, dove acquista fama, tanto da diventare uno degli scultori più importanti del Novecento ungherese.

I viaggi in Italia poi si sono ripetuti durante gli anni e le influenze italiane sulla sua arte sono dimostrate dalla critica. Nella sua opera non mancano le ispirazioni italiane: basti pensare alle illustrazioni della *Divina Commedia*, alla *Lighea*, ai numerosi disegni che rappresentano i palazzi, le vie, le piazze di Firenze, al suo saggio dedicato alle tre Pietà di Michelangelo...

La nostalgia verso l'Italia ha accompagnato la sua vita. Lo dimostrano diversi fattori: quando ha potuto permetterselo, ha scelto di vivere e lavorare per la maggior parte dell'anno nell'ambiente che in Ungheria ricorda di più i paesaggi mediterranei, sul Balaton, a Tihany. Il giardino della villa, un capolavoro, con la sua architettura e le sue piante ricorda volutamente un paesaggio umbro-toscano.

Un altro fatto che testimonia il suo amore verso l'Italia è il famoso gioco, ricordato più volte sia dai partecipanti stessi sia da chi ha scritto le loro biografie. Dopo la guerra, in quegli anni difficili quando andare in Italia non era assolutamente facile neanche a chi era un privilegiato, fu inventato con degli amici una specie di gioco di società. Nella penisola di Tihany avevano trovato una seconda casa anche altri scrittori, pittori, intellettuali, che condividevano con Borsos l'amore e la nostalgia per l'Italia. In questo gioco essi, volendo rievocare il Rinascimento italiano, si nominarono principi e si divisero la penisola, fondando il Club dei principi di Tihany. La moglie di Borsos nel suo libro *Kertem (Il mio giardino)* ricorda: «All'inizio degli anni Cinquanta giocavamo molto, a quello che tutti desideravamo, giocavamo

all'Italia. L'Italia del Rinascimento. L'Italia della rinascita, della grande musica, della grande architettura, della grande pittura, dei grandi secoli... Noi eravamo la Toscana, avevamo le mura e coniamo le monete.»

2. L'IMPIEGATO DI BANCA: LÁSZLÓ PASSUTH

Un altro transilvano, futuro scrittore, letterato e vicino di casa di Borsos a Tihany, László Passuth trascorse, sempre negli anni Venti, «seicento giorni» in Italia, a Milano.

Arrivato a 18 anni a Budapest, come profugo, trovò lavoro presso una banca. (Qui bisogna ricordare che nei rapporti italo-ungheresi oltre al filone letterario-artistico non era trascurabile neanche quello finanziario-economico.) La banca aveva una filiale a Milano, e il giovane manifestò l'intenzione di farvisi mandare. Dopo alcuni anni di attesa arrivò il momento di realizzare il suo sogno.

Rocca di tufo a Tihany



Nel libro di memorie *Kutatások (Scavo preliminare)* descrive la Milano degli anni Venti, l'ambiente di lavoro, i colleghi ungheresi e italiani, la vita politica, culturale e quotidiana, le giornate trascorse a Brera, le serate passate alla Scala, le letture, le gite, le amicizie, il cambiarsi del clima politico con l'avanzata del fascismo. Milano in quel tempo era la città in cui viveva il maggior numero di ungheresi, un'intera colonia, per i quali l'unico punto di riferimento era questa banca ungherese. Sulla situazione scrive così: «Non essendoci un consolato, gli ungheresi possono contare solo su di noi. Molti ungheresi vengono qui per la vicinanza, per il corso della lira, per la facile accessibilità al visto italiano: ingegneri, commercianti, agenti, contrabbandieri, artisti, *cocotte*, commercianti di antiquariato, giocatori di calcio.» (Più tardi poi viene fondata un'Associazione degli ungheresi, e anche il consolato).

Il futuro scrittore comincia a diventare scrittore a Milano: scrive il primo romanzo e alcuni saggi: uno sul teatro italiano moderno, l'altro su Ada Negri (abbastanza conosciuta in seguito in Ungheria).

Durante il suo soggiorno di «seicento giorni» il giovane fece parecchi viaggi; voleva «divorare l'Italia». Prima di partire per casa, con i soldi che riesce risparmiare, fa il giro d'Italia da Milano a Palermo. Lascia Milano a malincuore anche se la vede cambiata in una «metropoli fredda di banchieri, cantanti e fascisti».

Tornato a Budapest i suoi legami con l'Italia e con la lingua italiana non vengono interrotti, anzi lo accompagnano per tutta la vita. Quando, per esempio, alcuni anni dopo incontra in treno la ragazza che è destinata a diventare sua moglie, cominciano a parlare l'italiano: la lingua che per loro è la «lingua dell'amore».

Pur lavorando ancora per molto tempo in banca, continua a scrivere, anche di argomenti italiani, ne sono testimonianza le traduzioni, saggi su Leopardi, Monteverdi, Pirandello, Bacchelli, Piovene, Tobino, Venturi, Bellonci.

Accanto a soggetti transilvani e latino-americani, attinge anche dal mondo italiano: *Nápolyi Johanna, Ravennába temették Rómát, A mantuai herceg muzsikusa* (Monteverdi), *Lagunák* (Giorgione), *Aranyködben fázna az istenek* (Raffaello) *Medúzafej* (Caravaggio).

Torna naturalmente più volte in Italia, a Tihany anche lui cerca di costruirsi un «ambiente italiano» e partecipa attivamente al già menzionato «gioco dell'Italia».

3. LO SCRITTORE-ITALIANISTA: FERENC KARINTHY

Un'altra categoria di viaggiatori è rappresentata da Ferenc Karinthy. A partire dagli anni Venti gli studenti italianisti avevano la possibilità di trascorrere un paio di mesi in Italia, in base a un accordo firmato fra le due parti, tuttora in vigore.

Nel libro intitolato *Italia mia* (1989) Karinthy rievoca un viaggio di questo tipo, fatto appena dopo la laurea nel 1948. Parte come borsista, per cinque mesi, accompagnato dalla giovane moglie.

Karinthy però non è un semplice studente in italianistica: come figlio d'arte conosce l'ambiente letterario di Budapest. I compagni di viaggio sono fra l'altro Tibor Déry e Miklós Hubay. Anche all'Accademia di Roma, diretta in quel tempo da Tibor

Kardos, trova personaggi come Sándor Weöres, Tibor Hanák, Károly Kerényi, Amerigo Tot e tanti altri ancora. Gran parte del libro è dedicata ai ricordi, agli aneddoti legati a loro e a quel simpatico mondo italo-ungherese a Roma.

A distanza di quasi quarant'anni che cosa si ricorda? Le passeggiate, alcuni monumenti, la cucina, le lezioni non tanto, piuttosto il mercato «un mezz'ora passata al Campo de Fiori vale più di un semestre di linguistica neolatina», gli scherzi, la trovata per cui riescono a fare alcuni viaggi, ed arrivare anche in Sicilia...

4. IL PROFESSORE DI ITALIANO - RICERCATORE: JÓZSEF FÜSI

Dieci anni dopo, József Füsi, traduttore, insegnante di italiano, ex-direttore della scuola italiana di Budapest nel 1959 vince una borsa di studio di tre mesi, assegnatagli per fare delle ricerche su Garibaldi. Così dopo venti anni di attesa parte per l'Italia. Ne nasce un libro molto bello, commovente, una vera descrizione di viaggio d'autore. A differenza di Karinthy, che ha passato il tempo su quell'isola ungherese che è l'Accademia di Roma, Füsi vive in un ambiente italiano, in famiglia: il professore è ospite di un suo amico italiano, conosciuto a Budapest, che vive in un piccolo paese della Romagna, Alfosine. Attraverso la vita in famiglia si conoscono tante cose: un pezzo di mondo italiano anni Cinquanta, tante persone e tanti luoghi non turistici: i veri protagonisti del libro. Il professore accompagna ogni giorno il suo amico, il meccanico, nei suoi viaggi d'affari nei dintorni, ma anche a Ravenna, a Bologna, a Firenze, avendo così modo di conoscere tanta gente, tanti angoli nascosti, tanti aspetti della vita di questo Paese.

Di questi viaggi vengono descritti non tanto i monumenti, i musei (questo è stato già fatto da altri) ma le persone e le caratteristiche della vita quotidiana con la tv, con il Festival di San Remo (era l'anno in cui vinse «Il blu dipinto di blu»).

Nella seconda metà del suo soggiorno va a visitare i luoghi garibaldiani. Siccome ha pochi soldi, spera di trovare ospitalità presso amici, ex-allievi che poi, come risulterà, non sempre si comportano bene con il vecchio professore senza soldi, che avrebbe bisogno di esser aiutato un po'. Comunque riesce a compiere il viaggio, ad arrivare anche in Sardegna. Tornato a Budapest, scrive il libro sulla vita di Garibaldi e un anno dopo muore.

5. IL POETA-PARENTE: GYÖRGY BODOSI

Nato da una famiglia italo-ungherese (madre italiana, padre ungherese) a causa degli «scherzi» prodotti dalla storia novecentesca, aveva quasi 40 anni quando poté finalmente vedere la terra materna, gli zii e i cugini, conosciuti solo attraverso foto e lettere. Il ricordo di questo primo viaggio, seguito poi da altri nell'epoca del disgelo, è stato pubblicato in una specie di diario lirico con il titolo *Otthonról idegenbe (Da casa all'estero)*. Durante il viaggio all'insegna della scoperta delle radici, scopre un mondo a cui è sentimentalmente legato e che gli pare nello stesso tempo tanto

familiare e tanto diverso. Scopre non soltanto i paesaggi, le persone, gli oggetti ma anche il passato, attraverso una storia che è intima, familiare, personale ma nello stesso tempo anche tanto tipicamente caratteristica, mitteleuropea. Dopo questo viaggio le ispirazioni venute dall'Italia diventano parte integrante del suo mondo poetico.

II. LA LINGUA ITALIANA

In tutti e cinque gli scritti occupano uno spazio considerevole le osservazioni legate a diverse questioni linguistiche. Prima di tutto l'incontro con la lingua italiana.

Dal punto di vista della conoscenza dell'italiano troviamo notevoli differenze nei singoli autori: Fűsi e Karinthy sono italianisti, l'italiano lo sanno per professione. I due transilvani essendo cresciuti in ambienti in cui si parlavano diverse lingue fra cui anche il rumeno, non trovavano molto difficile l'italiano. (Passuth parlava anche il francese). Un anno prima di partire Passuth cominciò a prendere delle lezioni di italiano. Anche Borsos ricorda di aver sfogliato uno di quei manuali d'italiano che erano accessibili in quel tempo in Ungheria. Bodosi non ha mai studiato la lingua ma qualche parola l'aveva imparata in famiglia, e l'italiano l'aveva sentito parlare fin dalla nascita, anche perché la madre aveva cercato di mantenere i rapporti con gli italiani residenti a Budapest fra le due guerre.

L'incontro con la realtà linguistica italiana in genere fu drammatico, soprattutto in quei casi in cui l'autore credeva di conoscere la lingua. Fűsi già in treno si rende conto che «esiste un'altra lingua italiana» della quale non conosce l'esistenza, e i dialetti italiani sono per lui «un problema teorico» di cui non aveva nessun'esperienza diretta. Karinthy come linguista si diverte a sentire i diversi idiomi, per lui sono una lezione di linguistica neolatina. «Anche Borsos osserva che il primo dialogo che fa a Firenze per poco fallisce a causa di una parola sbagliata che conteneva il manuale. Poi durante il suo soggiorno apprese la lingua in modo spontaneo, con sorprendente velocità, aiutato sicuramente anche dal fatto che dopotutto, nel suo caso, non si trattava di nessun dovere professionale, ma di un piacere.

Diverso è il caso di Passuth. Per lui si trattava del suo lavoro, della sopravvivenza. Forse anche per questo nelle memorie dedica maggior attenzione al suo cammino verso la lingua italiana. Delle primissime esperienze così si rammenta: «All'arrivo nell'albergo volevo chiedere una candela ma non sapevo come si dice candela, e nel buio non ho potuto consultare il vocabolario. Così mi sono reso conto della relatività del valore di ogni apprendimento linguistico fatto a casa».

Il giorno dopo segue l'incontro-scontro con il dialetto lombardo e con la terminologia bancaria italiana, una lotta con due incognite, e Passuth decide di cercare subito un insegnante di madrelingua da cui prendere delle lezioni. In seguito osserva anche la conoscenza dell'italiano dei suoi colleghi ungheresi: ai due poli estremi troviamo un certo B. che parla un italiano perfetto, e un G. che parla un italiano misto, sgrammaticato, alternando il «lei» con il «voi», causando fraintendimenti ed offese.

Passuth è convinto che senza una solida base grammaticale la lingua straniera si impari solo al livello del signor G.

Siccome passava il tempo in un ambiente di lavoro ungherese, doveva cercare altre vie per imparare l'italiano; a casa c'erano i padroni di casa, i signor Canovetti, lui fiorentino, lei francese, che parlavano una lingua per metà francese, metà italiana, un impasto personale della lingua del sì e della lingua dell'oil. Ma all'ospite il padrone si rivolgeva in lingua italiana pura, perché disprezzava il dialetto lombardo, lingua bastarda per lui.

Invece la donna che faceva le pulizie veniva dalla montagna, e non capiva il toscano del padrone: Passuth ricorda un caso in cui toccò a lui, all'ungherese, fare da interprete fra i due italiani. L'altra fonte di conoscenza del buon italiano era il teatro di prosa, che il giovane ungherese, amante di teatro, cominciò a frequentare assiduamente, «prendendo due piccioni con una fava».

Dopo tre mesi, scrive, i complessi sono superati: il successo è dovuto anche alla sintassi latina, alle lezioni prese a casa e a quelle di Milano. Per la fine del soggiorno ha imparato un po' anche il dialetto (i cassieri della banca parlavano solo quello), e anche alcuni decenni dopo dice di saper contare in «meneghino».

Chi conosce l'italiano a fondo non ha mai avuto illusioni: «L'italiano è una lingua estremamente difficile, con tante sfumature. E gli italiani sono molto gentili con quelli che usano un linguaggio maccheronico, ma sono crudeli con quelli che credono di essersi impadroniti della lingua di Dante. „Lei comincia a spiegarsi” ha detto un compagno in una gita, quando mi credevo sulla strada buona verso la perfezione. Era come un pugnale al cuore, anche a distanza di quarant'anni ne sento la ferita.»

Chi invece è contento anche del suo italiano elementare è Bodosi, lui che si è sempre considerato negato per le lingue, apprezza ogni comunicazione riuscita, per lui è importante capirsi, anche parlando maccheronico, non ha certo atteggiamenti da purista.

A parte le storie di acquisizione della lingua italiana e della scoperta dell'esistenza delle lingue locali, la lingua è oggetto di altre osservazioni.

Nel libro di Karinthy, dal titolo in italiano, l'attenzione viene data ai prestiti. (Lo scrittore, come si sa, si è laureato con una tesi sui prestiti italiani nella lingua ungherese.) Il linguista non si lascia sfuggire l'occasione: spiega l'etimologia delle parole, la storia dei termini, la loro origine (come *pallio*, *espresso*, *digo*).

La lingua occupa un posto particolare anche nel libro di Füsi, a volte ne è protagonista. Vivendo presso una famiglia italiana può osservare le regole di comunicazione: con lui, «il professore», si parla in lingua, gli adulti fra loro parlano il romagnolo, i bambini alla presenza del padre «non possono rispondere in dialetto», ma quando lui è assente si parla tranquillamente dialetto con la mamma, anche perché secondo l'osservazione dell'ospite, lei parla con più spontaneità il dialetto. (Un parente che aveva trascorso trenta anni in Francia parlava un italiano francesizzato o un francese italianizzato.) Il professore ricorda una domenica quando scoppia in famiglia la lotta puristica: il padre corregge l'uso dei tempi passati nel tema della figlia e ne segue una lunga discussione... Incontrando gli ex allievi della

Scuola italiana di Budapest, il professore che era il loro insegnante di lingua ungherese, è curioso di sapere se hanno mantenuto l'ungherese.

Scrivendo il diario a volte registra, come qualsiasi insegnante di italiano (voglia di sapere o deformazione professionale) le nuove espressioni, i neologismi.

Questioni linguistiche vengono trattate sotto un diverso aspetto anche nella descrizione del primo viaggio in Italia di Bodosi. Gli incontri famigliari, le difficoltà di comunicazione gli offrono numerose occasioni di riflettere sulla natura della lingua umana, sull'importanza della lingua nella formazione delle etnie, sulla possibilità di superare le barriere linguistiche in Europa, sui parallelismi e nelle differenze delle nostre storie linguistiche, e numerosi altri argomenti, affrontati non dal punto di vista dello studioso, cosa che non pretende essere, ma piuttosto da quello del poeta. A proposito della sua identità confessa: «L'istinto, il sangue italiano che corre nelle mie vene mi hanno fatto desiderare di vedere questa terra. Non sono mai stato scontento di essere ungherese. Non sono nemmeno fiero di esserlo. Sento lo stesso anche con la mia parte italiana. Per me essere italiano e nello stesso tempo ungherese, ha la sua importanza, che non vorrei, né potrei nascondere o ignorare».

Nelle memorie la presenza della lingua italiana si manifesta anche in un altro modo, nel modo più concreto possibile, attraverso parole, espressioni, frasi, dialoghi riportati in italiano.

Ad eccezione delle poche pagine di Bodosi, le pagine degli altri sono costellate di italianismi, un po' per esprimere un vuoto semantico, un po' come mezzo stilistico, per rievocare meglio l'ambiente e i ricordi: «*Este bementem egy kis trattoriába enni valamit*». «*Ittam egy quarto vörös bort*». «*A háziasszony, a signora bevezetett a berendezett, napokkal ezelőtt még lomtárba*». «*A signora még közölte, hogy a felső emeleten római diáklányok laknak, per sapere, hogy tudjam*». «*Mentünk a latteriába mákos tésztát enni*» (esempi in Borsos)¹. Rispetto al numero di pagine nelle memorie di Passuth gli italianismi, anche se non mancano, sono un po' meno presenti. Karinyth, il linguista, cita in italiano soprattutto delle espressioni tolte dai dialoghi: *coraggio, accidenti*, termini della gastronomia, titoli, iscrizioni, nomi dei prodotti, istituzioni *pizza margherita, seppia, alle vongole polpetta, mortadella mozzarella grappa, alto mare, andata e ritorno, polizia, vigili urbani, carabinieri, supplemento, direttissimo* e poi – a scopo comico – le espressioni usate da lui quando faceva finta di non parlare l'italiano: *bella Italia, bellissima, meravigliosa, magnifica, paese unico, terra superba, classica, mare azzurro, tutto fantastico*.

Nel libro di Füsi invece gli esempi sono centinaia: oltre all'intento dell'autore di imparare, questo si spiega anche con la diversità del metodo di lavoro: lui non scrive ricordi, a distanza di decenni, ma un vero e proprio diario, annotando le osservazioni giorno per giorno. A volte troviamo intere frasi bilingui come la seguente: «*Professore, a brigadiere kereste, nem engedtem felkölteni, de azt üzenni, pontosan délben sziveskedjék befáradni a carabinieri laktanyába, a maresciallo szeretne beszélni magával. E va bene, megyek*»².

Il ruolo dei prestiti degli occasionalismi sarà esaminato altrove, ma credo che anche questi pochi esempi siano sufficienti a dimostrare quanto, nel fascino dell'Italia per i singoli autori abbia la sua parte anche l'amore per la lingua.

I L I B R I :

B. Kéry Ilona: *Kertem*, 1973, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó.

Bodosi György: *Otthonról idegenbe in Hazában emberként*, 1994, Vörösberény, Balaton Akadémia.

Borsos Miklós: *Visszanéztem félutamból*, 1971, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó.

Füsi József: *Tengeri szél (Vento marino)*, 1959, Budapest, Magvető Könyvkiadó.

Karinthy Ferenc: *Italia mia*, 1989, Budapest, Magvető Könyvkiadó.

Passuth László: *Kutatóárok*, 1966, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó.

1 «La sera andai in una piccola trattoria a mangiare qualcosa». «Ho bevuto un quarto di vino rosso».

«La padrona di casa, la signora, mi fece entrare nella stanza, che pochi giorni prima era ancora un deposito di oggetti inutili». «La signora mi disse anche che al piano superiore abitavano delle studentesse romane, "per sapere"». «Andammo in latteria a mangiare pasta con i semi di papavero».

2 «Professore, l'ha cercata il brigadiere: non ho lasciato che la svegliassero, ma ha lasciato detto di andare alla caserma dei carabinieri a mezzogiorno in punto. Il maresciallo vorrebbe parlare con lei. E va bene, vado».